



# Tramonto delle ideologie e crisi del mercato

**di Maurizio Drezadore**

Il novecento ha portato con sé al tramonto tutte le ideologie. Alcune sono state sepolte dal crollo del muro di Berlino, altre - che non hanno subito il tragico verdetto della storia - sembrano essere ancora lì, immutabili, a prefigurare il nostro futuro. Certo, non sono più le ideologie che hanno conformato partiti e movimenti, che hanno sorretto progetti e programmi della politica, sia nelle democrazie sia nei regimi totalitari; non è l'ideologia che mirava a costruire l'uomo del futuro, assoggettando ai propri codici la vita pubblica e privata delle masse. Non è più l'ideologia dell' "uomo di marmo", né quella della purezza della razza. È il mito del mercato che porta con sé lo smisurato produrre, per l'irrefrenabile consumo.

Ma il mercato, ciò che più pragmaticamente rimane nella scena del post-ideologico, non è un granitico moloch, risente anch'esso i segni del tempo. Mai ha pensato di semplificare la storia imponendo proprie visioni dell'uomo, ma semplicemente cavalcando ora questo ora quel regime politico, indifferente all'esercizio della democrazia. Oggi però, di fronte a società sempre più complesse e divergenti frutto del globalizzarsi del mondo, anche i capisaldi del mercato, produrre e consumare, rischiano di generare inediti cortocircuiti.

Abbiamo due esempi drammatici della mancanza di governo della complessità, nell'epoca della globalizzazione. Il primo è riferito all'ultimo summit mondiale della FAO a Roma, nel giugno scorso. In esso è apparsa con netta evidenza una afasia quasi totale di questa istituzione internazionale - ma potremmo parlare di tutte le istituzioni senza distinguere - incapace di assumere decisioni. Non sono mancate accurate analisi, ipotesi di intervento, il

— **Maurizio Drezadore** *Direttore Formazione e Lavoro*

levarsi di autorevoli competenti voci di esperti che hanno aggiornato il quadro della condizione umana nel pianeta di fronte l'allarmante crescita dei prezzi delle materie prime alimentari. Ma non si è andati più in là. È mancato il progetto e la condivisione a perseguirlo ed hanno prevalso gli interessi localistici e i corporativismi di categoria.

Il secondo esempio è la crisi in Georgia. Ascoltando i resoconti, abbiamo assistito spesso all'esercizio semplificatorio di interpretare quel conflitto con le vecchie categorie del bipolarismo, capaci di sacrificare i destini di alcuni popoli "minori" in nome di un assetto mondiale, che, peraltro, non c'è più. Di fronte a drammatiche vicende geopolitiche di spartizione territoriale, così come di fronte all'altrettanto drammatica esigenza di ridefinire nuove identità e nuove cittadinanze, non serve la semplificazione, ci vogliono categorie nuove.

In Italia Alesina e Gavazzi ci hanno detto che "Il liberismo è di sinistra", dopo di loro Tremonti con "La paura e la speranza" ci ha ricordato che il mercatismo è del tutto inadeguato a guidare la globalizzazione e che vi dovrà essere un nuovo progetto della politica attraverso il quale governare l'ingerenza finanziaria che sta assoggettando il manifatturiero e l'economia dei servizi.

Insomma, in mezzo al crollo di tutto ciò che ideologicamente gli stava intorno, il mercato sembra essere destinato a rimanere ancora per molto il vero riferimento allo sviluppo nell'era della globalizzazione, ma anch'esso va ripensato.

Prima che il pensiero critico, sono gli eventi che ci ripropongono uno scenario inedito, scenario che richiama la crisi del 1929 e l'economia Keynesiana.

Gorge Bush ha dimostrato di essere un erede incoerente del liberismo conservatore di Margaret Thatcher, prima imitandola con la politica della totale deregulation e consentendo il più libero dispiegarsi della finanza della carta straccia; poi, quando era troppo tardi, approntando un piano di sostegno alle banche che impegna il 7% del Pil e intervenendo a salvare Fannie Mae e Freddie Mac, due grandi istituzioni statunitensi attive nel mercato dei mutui immobiliari; salvo infine lasciare fallire la Lehmann Brothers, operazione all'origine dello sconquasso finanziario delle borse di tutto il mondo.

Diversamente si può dire dell'Europa che non ha mai praticato una totale deregulation dei mercati, anche se ha importato acriticamente i comportamenti disinvolti della finanza statunitense.

La Germania ha messo sul piatto 35 miliardi di euro garantiti dallo stato per attenuare, e nemmeno in modo significativo, il crollo di Hypo Real

Estate; Londra pagherà 18 miliardi di sterline per salvare la Bradford & Bingley, lo stato irlandese rileverà il 75% del capitale di Glitnir Bank, dopo che ben tre stati Belgio, Olanda e Lussemburgo si sono messi insieme per salvare Fortis, perché il capitale sociale di questa grande banca era superiore al Pil belga.

È il caso di cominciare a riflettere sul significato delle regole che ci siamo dati in Europa, e soprattutto sui motivi di questo tracollo finanziario che sta facendo precipitare l'economia reale. Ed ancora bisognerà riflettere sui motivi che ci stanno portando a calpestare le ferree regole che impediscono di intervenire con aiuti di stato nelle vicende economiche interne ai paesi UE. Regole che fino ad ieri i più ritenevano capisaldi insostituibili del successo economico del nostro continente.

Su queste questioni l'Europa gioca il suo futuro; se risultasse incapace di fronteggiare unita una crisi epocale, com'è senz'altro quella che ci sta di fronte, lascerebbe alle proprie spalle solo macerie e la frantumazione di ogni progetto politico unitario.

Sono di tutta evidenza gli eccessi della finanziarizzazione dell'economia mondiale, che ha disinvolatamente consentito agli istituti finanziari di ignorare i rischi e le tutele nel gestire i prestiti, perché in fondo il business era tutto rivolto a far circolare i titoli di debito, spalmandoli addosso ad un numero impressionante di intermediari e di cittadini. È questo il segno più tangibile del campanello d'allarme che sta suonando rivolto agli stati e alla politica. Essi sono interpellati a trovare modalità e criteri per controllare e governare, anche con accordi internazionali, una finanza che sta devastando il mondo.

Anche il capitalismo internazionale quindi sta mostrando le sue profonde crisi, si stanno oscurando i tratti di una ideologia otto-novecentesca, in virtù della quale il ruolo della politica rimaneva ai margini, solo proteso a garantire che venisse meno ogni limitazione al libero dispiegarsi delle forze di mercato.

La caduta delle ideologie, proprio perché dotate di un fascino che orientava ed ordinava le società guidandole verso mete di presunta natura etica, ha impoverito lo scenario dei valori collettivi. In questo grande rimescolamento di idee, di questo inizio di secolo, la centralità della persona, vecchio tema caro alla nostra cultura cattolica, va riscoperto come dimensione di grande attualità, non solo per ragioni ideali, ma ancor più per ragioni concrete, pratiche, anche di tipo economico. Lavorare sulla centralità della persona è oggi paradossalmente più efficace rispetto a ieri, rispetto a quella situazione nella quale società e politica erano ingessate in contrapposizioni ideologiche immutabili.

Oggi il consumatore, così come l'investitore, può incidere con le scelte che fa sull'esito delle politiche economiche mondiali. È noto il caso di quella industria della moda americana che fu pesantemente penalizzata dal rifiuto d'acquisto dei consumatori quando si venne a sapere che faceva lavorare bambini, in un paese dell'estremo oriente, per produrre abbigliamento sportivo.

Oggi la finanza nell'economia ha trasformato la struttura produttiva dando vita ad un imprenditore anonimo. Eravamo abituati al padrone, oggi invece troviamo un azionista anonimo - uno dei tantissimi singoli risparmiatori che esistono nel mondo - che consegna al suo fiduciario i suoi risparmi e non chiede dove vengano investiti, ma quanto rendono. Ma quel singolo risparmiatore non ha la percezione di essere un capitalista che con la sua quota-parte determina la condizione dello sviluppo economico nel pianeta.

Le transazioni finanziarie che si fanno ogni giorno nel mondo a seguito di tanti piccoli versamenti quotidiani superano di gran lunga il Pil di molti stati medi e piccoli. Questo della centralità della persona è dunque uno scenario sul quale merita intervenire, assumendo fino in fondo le contraddizioni che ogni singolo investitore manifesta, ma avviando anche una azione di educazione alla responsabilità, nella convinzione che anche dall'investimento individuale possono venire nuovi riferimenti nelle scelte di politica finanziaria. Dietro ad ogni spesa e ad ogni investimento sta una singola persona, occorre essere in grado di valorizzare ogni singolo comportamento, ma per fare questo bisogna avere lo sguardo puntato sul futuro.

In vent'anni di globalizzazione dei mercati il ciclo produttivo si è velocemente scomposto. Oggi le imprese si ingrandiscono o chiudono con una rapidità inedita, inseguendo, in tempo reale, l'andamento dei mercati globali. L'organizzazione della produzione ed anche quella dei servizi si è fatta flessibile, camminando parallelamente all'innovazione dei prodotti. In questo processo in cui la regola è la trasformazione - e mai quel che va bene oggi potrà andare bene anche domani - la rigidità organizzativa del ciclo delle produzioni e dei modelli gerarchici di governo sono tutti andati in crisi.

Ai lavoratori è chiesto di mettere qualcosa di più nel processo produttivo, non devono solo applicare le disposizioni, sono chiamati a condividere la mission aziendale. Non c'è qualità che non sia intimamente legata alla cura nel lavorare e molte innovazioni di prodotto sono proposte da chi quotidianamente lavora e meglio d'altri conosce quel prodotto. Non solo l'apporto del lavoratore all'innovazione aziendale è spesso insostituibile,

ma anche la relazione di gruppo è il terreno fertile su cui meglio si sviluppa qualità.

Queste profonde trasformazioni mettono al centro sia i mutamenti che stanno intervenendo nell'organizzazione, sia il senso del lavoro di oggi. Dentro a queste trasformazioni la persona diviene sempre più attore protagonista a scapito della rappresentanza collettiva.

È utile rilanciare la riflessione e nuove proposte per promuovere esperienze di nuova partecipazione democratica del lavoratore alle sorti dell'impresa. Se il superamento del conflitto capitale-lavoro ci sembra lo scenario più adatto alla costruzione delle nuove relazioni industriali del 21 secolo, sarà strada obbligata stabilire che non può che essere una nuova dimensione di partecipazione democratica alle sorti dell'impresa e dell'economia più in generale, il terreno in cui sarà possibile lasciarci alle spalle la stagione della lotta di classe.

Nel lavoro, nel consumo, nell'investire i propri risparmi, l'uomo d'oggi sembra avere una dimensione unificante nella solitudine in cui vive la propria esistenza economico-sociale. Mentre si cerca di aprire scenari positivi entro i quali dispiegare una nuova valorizzazione della persona nella vita economica e sociale, ci si accorge di quanto sia importante costruire reti. Diviene questo il principale compito dell'associazionismo aclista, costruire legami capaci di produrre solidarietà. La libertà e la stessa democrazia assumono pienamente il proprio significato se esercitate dentro a relazioni sociali.

Ma l'orizzonte della democrazia non può terminare con la rappresentanza istituzionale, parlamentare, regionale, provinciale, comunale. La democrazia politica, così come l'abbiamo appresa a scuola non basta più. Non basta perché la sfera dell'economia ha assunto un potere talmente rilevante che non può più rimanere prerogativa di un chiuso circolo di potenti. C'è bisogno di democrazia economica, ovvero di un sistema di regole che metta in moto un processo per assumere decisioni condivise. La democrazia economica in tutte le sue accezioni diventa il nuovo orizzonte della democrazia politica senza di essa si corre il rischio che quest'ultima impoverisca e sia soggetta al declino.

È la democrazia economica lo scenario dentro il quale puntare sulle capacità, perché oggi è il modo più alto di fare uguaglianza.

Nelle società povere, che sono spesso anche quelle con il più alto tasso di esclusione sono necessari i diritti fondamentali, ma nella società del benessere e ad alta complessità, dove gli stili di vita sono fortemente differenziati dai consumi, la vera uguaglianza è sviluppare le capacità. Puntare

sulle capacità è l'unico modo di fare uguaglianza senza ricadere nell'appiattimento minimalista, è la strada maestra per valorizzare al massimo la persona umana.

L'esistenza di una vitale democrazia associativa è una condizione per accrescere la qualità di un sistema politico; le associazioni sono scuole di autogoverno e di promozione della passione civile, sono opportunità per uscire dall'isolamento individuale e dalla solitudine sociale. Sono lo strumento con cui le capacità, le competenze e i progetti prendono forma nell'orizzonte del bene comune.